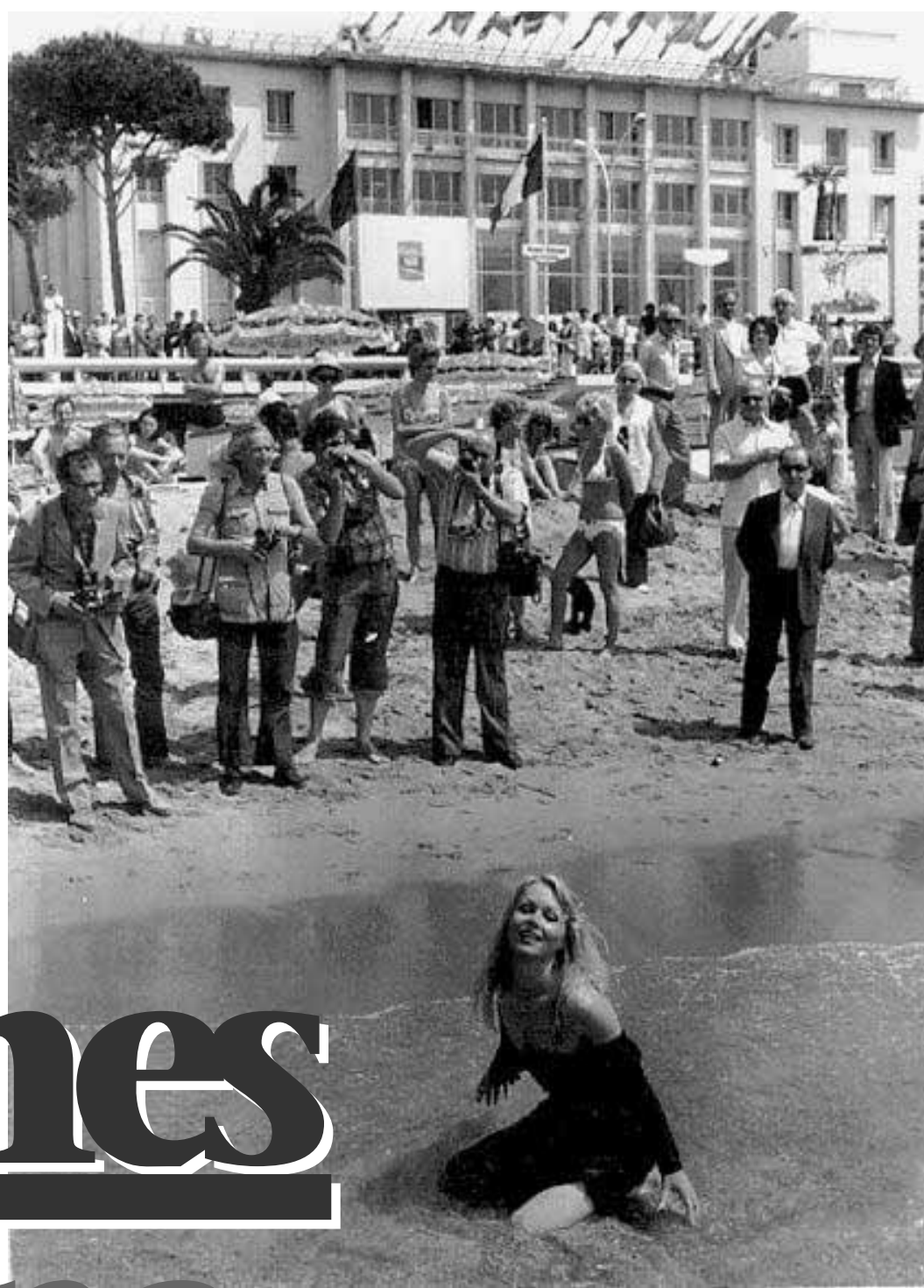


Starlet discinte in spiaggia, intellettuali in sala. Luogo comune? Può darsi, ma vero come molti luoghi comuni. I due scritti che vi proponiamo in questa pagina rileggono Cannes, a distanza di decenni, come una gigantesca kermesse in cui coesistono Arte e Costume (spesso assai succinto), cultura alta e cultura bassa (per quello che significa questa vetusta distinzione). La verità è che Cannes è proprio così: un baraccone in cui rintracci film straordinari, una vetrina commerciale che poi impone al mondo (citiamo a memoria, e a casaccio) film come «La recita» di Angelopoulos, «L'avventura» di Antonioni, «La luce» di Cissé, «Underground» di Kusturica o, per restare all'edizione '96, «Segreti e buglie» di Leigh e «Il prigioniero del Caucaso» di Bodrov. Il tutto, accanto ai film porno, agli horror di serie Z e alle stelline con le tette al vento.

Per ribadire questa dialettica fra cultura & mercato, che poi è la vera chiave di Cannes, vi invitiamo a leggere i pezzi di cronaca scritti, a suo tempo, da due grandi intellettuali. Lindsay Anderson, grande regista del Free Cinema britannico, seguì il festival nel '50 per la rivista «Sequence» (il reportage uscì sul numero 10 dello stesso anno). Due decenni dopo, nel '69, avrebbe vinto la Palma d'oro con il capolavoro «If...». André Bazin, fondatore dei «Cahiers» e padre putativo di Truffaut e della Nouvelle Vague, scrisse questo articolo nel '55 (i «Cahiers» medesimi l'hanno ripubblicato nell'83, sul numero 347). Ciò che ci pare commovente è che entrambi parlino del «citron pressé» e raccontino un'atmosfera ancora assai vera, sia pure con ritmi più frenetici (chissà cosa direbbe, monsieur Bazin, nell'apprendere che oggi il primo film inizia alle 8.30...). [Alberto Crespi]

Inizia domani l'edizione numero 50 del festival più ricco e più importante del cinema mondiale. Così l'hanno raccontato due cronisti d'eccezione: il regista Lindsay Anderson e il critico André Bazin



# Cannes Stelline e guerrieri

Cannes 1973: una stellina con tanto di fotografi davanti al vecchio Palais (che anni dopo è stato abbattuto). A sinistra, Malcolm McDowell in una scena di «If...», Palma d'oro nel '69

3 Settembre, sabato. Arrivo e ricognizione. Non essendo invitato (soggiorno e biglietti gratis) ma accreditato (solo biglietti), e non avendo prenotato nulla, debbo trovarmi un posto per dormire. Ho l'immensa fortuna che Madame Picabia, che si occupa con grande gentilezza dell'ospitalità, mi offra una stanza. Fresca, confortevole, meglio di quanto mai osassi sperare.

Cannes è molto calda, e tappezzata di manifesti, fotografia, pubblicità. «Voyez les Films Anglais» è uno slogan a cui non si sfugge: enormi poster di insulsi divi britannici sulle vetrine di tutti i negozi d'abbigliamento. Il Palais - in splendida posizione sul lungomare - è ancora sciamante di operai; fervono i preparativi, con bandiere di (quasi) tutti i paesi, fiori, riflettori. Le proiezioni dei film in competizione avranno luogo regolarmente due volte al giorno, alle 15 e alle 21.30, per due settimane. Ho perso il Gala di apertura per un giorno, e il banchetto con il sindaco per un'ora. Mi restano solo i film.

Inaugurazione del Palais. Folla, luci: sembra strano essere fra i privilegiati in una simile occasione. Il Palais non è male, con pannelli di vetro alle pareti che cambiano colore fra l'ammirazione della gente: blu, verde, giallo, rosa. Applausi. Discorsi. Finalmente il primo film: piuttosto inappropriato, un documentario australiano, *The Valley is Ours*. Alla fine, il lungometraggio *House of Strangers*. Nonostante la presentazione di Edward G. Robinson («vinca il migliore») e la fatica che copre gli occhi come un velo, si conferma un film con delle qualità.

5 Settembre. Oggi hanno iniziato in orario, così perdo (come la giuria, del resto) *Muscle Beach*, cortometraggio americano sulla carta interessante, con musica blues a far da commento. Arrivo in tempo per *Palle seule au monde*, delizioso film per bambini della Danimarca, e per *Mistress in the House*, mattone egiziano

## IL REGISTA

### 1950: la Croisette in ginocchio davanti a Flaherty

LINDSAY ANDERSON

con un soggetto vecchio quanto le piramidi, e uno stile pressappoco della stessa epoca. Sera: danze popolari jugoslave, gradevoli, a colori, seguite da *Eroica*, biografia (austriaca) di Beethoven. Bella musica, bella fotografia: esco dopo un'ora, a bere *citron pressé* e a controllare gli appunti.

7 Settembre. Vivace incontro con il giovane, indignato regista di *Muscle Beach* (Joseph Strick) che sta lottando per avere i biglietti per le proiezioni. Il suo tentativo di presentarmi al bravo e servizievole cameriere del Drap d'Or come un rappresentante della «Avant-garde anglaise» si scontra con una giustificata incredulità.

9 Settembre. Arrivo di Flaherty. Il festival si ravviva. *Louisiana Story*, mostrato *hors festival* di mattina, si rivela più che mai (anche in questo contesto) un capolavoro. Una nuova luce - il riaccendersi della fede - è visibile negli occhi dei critici. Stroheim, assolutamente entusiasta, saluta Flaherty dopo la proiezione. «Sono quasi trent'anni che fai cinema?», gli chiede; «Proprio così», risponde il grande cineasta dell'*Uomo di Aran*. E Stroheim insiste, scherzoso: «E non sei ancora ricco?». «No, grazie a Dio!».

12 Settembre. Un cortometraggio di Dreyer su un incidente d'auto, *They Met at the Ferry*, è sorprendentemente insignificante (ma resto estasiato dall'incontro con un collega danese

che confessa: Dreyer non gli piace!). Poi, *Il terzo uomo*, di Carol Reed con Orson Welles, già visto a Londra: a una seconda visione sono meno ostile, ma ancora riluttante ad unirmi al coro di elogi. Non so analizzare il mio dissenso. Esteticamente: la tecnica è troppo pretenziosa per il contenuto? Forse. Moralmente: mi disturba il «disfattismo alla moda» di Carol Reed che suona la cetra mentre l'Europa si disintegra? Sì.

17 Settembre. La consegna dei premi al Palais si rivela più farsesca di quanto non si potesse immaginare. Miglior film, ovviamente, *Il terzo uomo*. Ma la cerimonia di premiazione è comunque un futile *business*. *Cui bono*, a chi giova? Il festival deve essere proficuo per la municipalità di Cannes, e per l'industria cinematografica delle nazioni partecipanti, altrimenti non si chiamano Lodi, Mattutini o Vesperi, ma «Aurore», «Mattinée» e «Soirée». Gli uffici si celebrano in una delle cappelle della città. Dopo di che, si ritorna verso la Casa Madre per la Cerimonia dei

Visto dal di fuori, un Festival - soprattutto quello di Cannes - sembra l'evento mondano per eccellenza. Ma per i festivalieri «professionisti», come noi critici, non esiste nulla di più serio e di meno «mondano» nell'accezione pascaliana del termine. Essendomei fatti tutti, dal '46 in poi, ho assistito alla progressiva messa a punto del fenomeno Festival, all'organizzazione del suo rituale, alla nascita delle sue gerarchie. E, quindi, oso paragonare la storia di Cannes alla fondazione di un Ordine, e la partecipazione al festival all'accettazione (provvisoria) delle norme che regolano la vita in convento. E il Palais, che sorge sulla Croisette, è veramente il moderno monastero della cinematografia.

Si dirà che parlo così per amore del paradosso. Nient'affatto. Il paragone si è imposto da sé, dopo aver trascorso 17 giorni di ritiro e di vita rigorosamente «regolata». Se un Ordine è definito da una regola, da una vita contemplativa e meditativa, e dalla comunione spirituale degli adepti nell'amore comune per una stessa realtà trascendente, allora il Festival è un Ordine. Da tutti gli angoli del mondo, i giornalisti di cinema si ritrovano a Cannes per vivere due settimane radicalmente diverse dalla loro quotidianità. Sono «invitati», il che è comodo, ma anche relativamente austero (i lussi sono per i giurati, i produttori e i divi). E comunque scambierei volentieri una camera all'hotel tale o all'hotel tal'altro con certe celle monacali di mia conoscenza! Del resto, nel 1954 un giurato come Luis Buñuel chiese all'hotel Carlton di sostituire il suo materasso con l'asse sulla quale era solito dormire.

L'aspetto più tipico della vita festivaliera è la ripetitività. Il giornalista si fa dare la sveglia alle 9 di mattina. Durante la colazione compie il primo rito, ovvero la lettura dei due bollettini del Festival: quello di *Cinémato* e quello di *Film Français*. Lì, trova le «ore» della giornata: non si chiamano Lodi, Mattutini o Vesperi, ma «Aurore», «Mattinée» e «Soirée». Gli uffici si celebrano in una delle cappelle della città. Dopo di che, si ritorna verso la Casa Madre per la Cerimonia dei

## IL CRITICO

### Il festival? Un Ordine monastico dove il cinema è Dio

ANDRÉ BAZIN

*Casier*, che consiste nel passare alle caselle stampa per prendere i materiali della giornata, i *press-book* dei film presentati e gli inviti per le proiezioni. Con ciò, siamo arrivati a dopo mezzogiorno, l'ora in cui, solitamente, si tiene una conferenza stampa che darà spunto di riflessione per un disinare un po' tardivo. Alle tre, ci si ritrova per il film del pomeriggio nella basilica del Palais. Ma il vero rito è quello della sera. La cena, intorno alle 20.30, prelude alla cerimonia più importante della giornata: la vestizione. L'Ordine festivaliero ha una sua divisa, almeno per i riti serali. Sono abbastanza vecchio per aver visto nascere questa regola, e per averla vissuta. Nelle prime edizioni di Cannes e di Venezia era facoltativa. La giovane critica e, in modo meno ostentato, certi giornalisti di prima della guerra dall'origine orgogliosamente proletaria, affettavano il disprezzo per lo smoking. Ma li ho visti cedere tutti, uno dopo l'altro. All'inizio lo chiedevano in prestito, e si mettevano quello dell'amico, magari troppo stretto. Oggi, non solo tutta la stampa ha adottato l'uniforme, ma l'accetta come una cosa del tutto naturale. Per quanto mi riguarda, lo ammetto senza vergogna, lo smoking mi dona, soprattutto quello bianco! Anche se il nodo della cravatta mi dà sempre qualche problema.

Verso mezzanotte e mezza, ci si ritrova sulla Croisette, e si formano piccoli gruppi che, nei bar del circondario, discutono dei film

del giorno davanti a un *citron pressé*. Un'ora dopo, si va a dormire. Alle 9, bussano alla porta: piccola colazione, e si riparte per il rituale di un nuovo giorno.

Al programma che ho appena descritto, si aggiungono le feste. Dal punto di vista liturgico, la più importante è la «battaglia dei fiori» che si svolge a metà festival, e che costituisce soprattutto per i critici la scusa per fuggire dal festival per un pomeriggio. Questo segna, effettivamente, un cambiamento sensibile del rituale quotidiano. Fino a quel punto, il ritmo delle proiezioni e delle feste era rimasto relativamente tranquillo. A metà festival, precipita bruscamente. Le proiezioni private cominciano da lì, e coloro che possono seguire il festival solo in parte vengono abitualmente per la seconda metà, che è sempre la più animata. Da lì in poi la prova si fa pesante, ed è questa la fase in cui il giornalista conduce davvero una vita monastica.

Quindici giorni di questo regime sono sufficienti, ve l'assicuro, a disorientare un critico parigino. Quando torna a casa, e riprende il suo lavoro abituale, gli sembra di essere tornato da un lungo viaggio, di aver vissuto a lungo in un universo di ordine, di rigore e di obblighi, che evoca il ricordo di un ritiro al tempo stesso brillante e studioso di cui il cinema costituiva l'unità spirituale. E si sente, nel ricordo, un eletto: per aver partecipato a un rito i cui echi si ritroveranno, inesorabilmente, in *Cinemondo* o in *Match*.

Era in concorso

## Zhang non ci sarà: bloccato il suo film

FIRENZE. Cambia subito espressione, Zhang Yimou, appena sente nominare il Festival di Cannes. Il volto giovanile, appena un secondo prima rilassato e sorridente, si incupisce subito e lo sguardo calmo e riflessivo diventa vitreo. Nonostante l'assoluta padronanza dei gesti e delle emozioni, il pluripremiato regista di film come *Sorgo Rosso*, *La storia di Qiu Ju* o *La Triade di Shanghai* non può infatti nascondere l'amarrezza per essere stato costretto dalle autorità del governo cinese a ritirare la sua ultima pellicola, *Keep Cool*, dal prossimo Festival di Cannes. Incontro a Firenze in occasione della presentazione alla stampa della *Turandot*, che lo vedrà debuttare come regista teatrale il prossimo 5 giugno per il sessantesimo Maggio Musicale, Zhang dichiara di essersi molto arrabbiato per l'imposizione del governo del suo paese «anche perché - spiega - inizialmente la censura di stato ne aveva approvato la distribuzione e la pellicola era già stata presentata in un paio di occasioni a Pechino, riscuotendo un grande successo. È un vero peccato, sono dispiaciutissimo non solo per me ma per tutti quelli che hanno partecipato alla produzione».

Definito dal suo autore «molto divertente», *Keep Cool* (che in italiano suona pressappoco «mantieni la calma») è un film che si distacca molto da quelli fin qui realizzati da Zhang Yimou: basato su un racconto dello scrittore trentenne Shu Ping e ambientato nella Pechino di oggi, descrive il sottobosco della città, animato da prostitute, piccola delinquenza e mafiosi e ha come protagonista un «guappo» dall'imbarazzante balubzie interpretato dall'attore Jiang Weng. «Con *Keep Cool* avevo inteso realizzare una commedia contemporanea - osserva il regista - e non un ritratto di quella che sembra essere la nuova società cinese. Non è del resto la prima volta che incorro nelle maglie della censura: i miei due ultimi film hanno entrambi subito dei divieti, *Vivere* non è mai stato distribuito».

*Keep Cool* dunque non andrà a Cannes, anche se il regista ne assicura la distribuzione in occidente. Ed è forse proprio per la continua attenzione che l'Europa e l'America rivolgono alle sue opere che il quarantasettenne cineasta subisce continue pressioni dalla censura governativa: «Ufficialmente le autorità non danno mai spiegazioni sulle motivazioni che fanno scattare la censura. Da via traverse, da fonti ufficioso però è possibile comprendere quali siano stati gli elementi che hanno causato questi divieti, anche se per *Keep Cool* non sono riuscito ancora a darmi una spiegazione. Credo che il problema di fondo sia il fatto che, ottenendo successo in Europa, possa diventare una persona di riferimento e di grande influenza in ambito culturale, difficilmente controllabile dal Governo».

Liquidati i dubbi che la sua disavventura sia causata da una certa ostilità che sembra avergli dimostrato - anche se in via del tutto ufficiosa - una delle figlie di Deng Xiaoping («non la conosco, né ho mai avuto rapporti con lei» sottolinea il regista), Zhang Yimou afferma che questi problemi non lo convinceranno a lasciare il suo paese: «Non lascerò mai la Cina perché sono profondamente legato alla mia terra. I miei film sono intrisi della sua cultura, le storie che racconto sono le storie del mio popolo». Non a caso anche il prossimo film racconta una pagina della storia della Cina legata all'imperatrice Wu Zetian, che dovrebbe rinnovare il sodalizio di Zhang con l'attrice Gong Li. «Comunque l'impegno più urgente, e forse più gravoso, è portare in scena questa *Turandot* - dice Zhang Yimou - Un'altra sfida che mi sono proposto e che spero di vincere. Magari riuscendo a farla vedere anche a Pechino, nella Città proibita. Il Teatro Comunale di Firenze sta facendo di tutto, le autorità cinesi sembrano concordi. Sarebbe davvero un grande evento per il mio Paese».

Silvia Poletti